

Giuseppe BERRETTA (PD), pur ricordando che il concetto di autonomia dei territori locali rientra a pieno titolo nella tradizione culturale dei partiti della sinistra, nonché in quella delle forze politiche di ispirazione cattolico-democratica, esprime perplessità sul provvedimento in esame, paventando il rischio che dall'attuazione della delega in esso prevista possano derivare conseguenze negative soprattutto per le regioni meridionali. Ritiene infatti che, per una riforma in senso federale delle istituzioni, non si possa prescindere da una attenta valutazione dello stato attuale di svantaggio delle regioni del Mezzogiorno, che invece alcune forze politiche - propugnatrici della riforma - sembrerebbero non prendere nella debita considerazione. Precisa che a destare la sua preoccupazione non è solo il contenuto della legge di delegazione in esame, ma l'insieme dei provvedimenti che il Governo ha inteso adottare nei primi mesi di legislatura, che denotano una scarsa propensione dell'Esecutivo a valutare le reali problematiche del Sud Italia. Rileva, infatti, che gran parte degli strumenti normativi utilizzati per far fronte alla crisi economica sono stati finanziati attingendo al Fondo per le aree sottosviluppate, con ciò privando tali zone di un sostegno fondamentale nella prospettiva di un loro effettivo rilancio. Fa notare, invece, che solo attribuendo priorità alla questione meridionale nella predisposizione delle politiche pubbliche si può garantire al Paese una sollecita fuoriuscita dalla crisi economica in atto.

Manifesta poi una profonda contrarietà rispetto all'assunto ideologico da cui ritiene siano partiti i fautori della presente riforma, che fa riferimento al concetto di residuo fiscale *pro capite* ed a presunte esigenze di redistribuzione delle risorse tra i territori del Nord e quelli del Sud. Ritiene inaccettabile la volontà di favorire i territori del settentrione sulla base dell'argomentazione che essi, pur essendo maggiormente produttivi e dotati di maggior capacità fiscale, con l'attuale assetto istituzionale riceverebbero meno risorse in vista del finanziamento dei servizi da erogare. Al riguardo, fa notare che i territori geografici non possono essere considerati unità di riferimento fiscale, considerato che spetta invece ai cittadini - veri produttori di reddito - il ruolo di contribuire alla collettività in ragione delle proprie capacità e secondo criteri di progressività. Inoltre, rileva che, a rigor di logica, se proprio si volesse portare all'estremo l'impostazione di fondo presente nel provvedimento in esame, si dovrebbe giungere alla conclusione di applicare il criterio di progressività nell'imposizione fiscale anche alle unità territoriali, con la conseguenza che le zone maggiormente produttive sarebbero sottoposte ad una maggiore tassazione. Ritiene pertanto che la filosofia ispiratrice del presente provvedimento, anziché porre al centro della riforma federalista i bisogni delle persone e i diritti di cittadinanza, mini alla radici le ragioni di appartenenza alla comunità nazionale, facendo venir meno quel patto di convivenza che tiene unite popolazioni residenti in parti diverse del territorio.

Nel dare atto al presidente di aver colto nella sua relazione l'esigenza di valorizzare il sistema delle autonomie territoriali in un quadro unitario di sviluppo sostenibile e solidale del Paese, paventa dunque il rischio che il provvedimento in esame costituisca uno dei tanti atti di noncuranza nei confronti del Mezzogiorno posto in essere dallo Stato; quest'ultimo, nel corso degli anni, con il concorso negativo delle classi dirigenti locali, avrebbe infatti contribuito al rafforzamento dello stato di emarginazione di vaste zone del territorio nazionale.

Pur ravvisando l'esigenza di provvedere ad una riqualificazione della spesa, soprattutto in taluni settori pubblici, come quello della sanità, sottolinea la necessità di garantire pari diritti di cittadinanza in tutto il territorio del Paese, anche in un quadro di riorganizzazione in senso federale dello Stato. Fa notare infatti che da ricerche empiriche e oggettive risulta evidente che dietro l'applicazione di modelli rigidamente federalisti si cela il rischio di determinare un progressivo aumento delle disuguaglianze nei territori più poveri, con un costante loro arretramento sul piano dei diritti civili e sociali, come è avvenuto in Paesi come Cina e Brasile, nei quali sono state attuate varie forme di decentramento dei poteri.

Con riferimento alle parti di più stretta competenza della XI Commissione, si sofferma poi sull'articolo 2, comma 2, lettera *ff*), che prospetta il conferimento ai diversi livelli di governo di una apposita autonomia nella gestione della contrattazione collettiva, introducendo nell'ordinamento un decentramento sempre più spinto in materia di disciplina del pubblico impiego. In tale contesto,

rileva una contraddizione con il contenuto della legge di delegazione proposta dal Ministro Brunetta in tema di lavoro pubblico, recentemente approvata dal Parlamento, che mirerebbe invece ad un potenziamento del ruolo della legislazione in materia di disciplina del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti, in luogo della contrattazione tra le parti.

Ritiene in conclusione che il disegno di legge in esame possa mettere a repentaglio l'intero sistema di *welfare* e lo stesso diritto al lavoro dei cittadini, attese le difficoltà di gestire l'erogazione dei servizi sociali e i rapporti sindacali ad un livello sempre più decentrato e disarticolato, come previsto dal modello federalista, soprattutto in quei territori dove la presenza delle organizzazioni sindacali è più debole.